

B. DI G.
ROMA

Cipro e l'Italia. Uno dei più piccoli, e uno dei più grandi Stati membri dell'Eurozona. L'Eurogruppo di ieri si è svolto tra questi due «poli», ambedue molto preoccupanti. A Nicosia servono tra i 15 e i 17 miliardi di euro per ricapitalizzare le sue banche, a Roma serve un governo credibile per i mercati. Nessuno di questi due nodi finora è stato risolto. L'Eurogruppo tornerà a riunirsi «presto» con l'obiettivo di arrivare a un accordo politico sul programma di aiuti a Cipro «nella seconda metà di marzo», ha detto il presidente Jeroen Dijsselbloem al termine del vertice. Ancora un rinvio.

PRUDENZA E ATTESA

È la prudenza a prevalere, sui mercati e nelle stanze della Commissione europea a Bruxelles, dove il Commissario agli affari monetari Olli Rehn respinge qualsiasi commento sulla situazione politica a Roma. Anche Dijsselbloem procede con i piedi di piombo. «Per me come estero è difficile leggere il messaggio che proviene dal voto italiano - commenta - nell'Eurozona i Paesi sono diversi tra loro, non trarrei conclusioni generali». Il riferimento è a chi attribuisce all'austerità imposta dai vincoli europei il rafforzarsi delle forze più antieuropeiste. Senza contare, osserva il ministro olandese, che il partito italiano più grande non è un partito anti-europeo. In ogni caso da Dijsselbloem arriva anche un messaggio inequivocabile. «Tutti nell'Eurozona abbiamo una responsabilità nella gestione della crisi dell'area - dichiara - e ciascuno contribuisce agli accordi raggiunti». Come dire: chiunque vada a Palazzo Chigi non potrà ignorare un sentiero già scritto, prima nel cosiddetto Six pack (riduzione del debito), poi nel Fiscal compact (riduzione del deficit), il Two pack (controllo ex ante della legge di Stabilità). E prima di tutto questo la stesura entro il 30 aprile (cioè tra qualche settimana) del Def (documento di economia e finanza con le stime aggiornate). Una tabella di marcia a passi forzati che si scontra però sugli scenari inediti aperti dal voto di Roma. «Gli accordi raggiunti su come affrontare la crisi saranno seguiti



Ministri dell'Economia e delle Finanze a Bruxelles per l'Eurogruppo FOTO LAPRESSE

«Tutti devono rispettare gli impegni con l'Europa»

- Il presidente dell'Eurogruppo: «I vincoli valgono per qualsiasi governo»
- Grilli spiega la situazione italiana ● A Bruxelles prevale la cautela

da qualunque governo: la responsabilità è nelle mani italiane, ed è lì che noi la lasciamo», insiste il presidente dell'Eurogruppo.

Piazza Affari chiude quasi piatta (-0,8%), in negativo anche Francoforte e Parigi, trascinati al ribasso dal «sequencer» americano, cioè i maxi-tagli alla spesa pubblica voluti dai repubblicani. Ma lo spettro che si aggira in Europa resta il governo italiano che uscirà dalle consultazioni. La riunione dei

ministri economici e finanziari di Euro-landia si è aperta con una ipotesi «irricevibile» del ministro Wolfgang Schäuble. Il titolare delle Finanze tedesco aveva bollato come «irrilevante» dal punto di vista sistemico la piccola isola nel Mediterraneo. Somiglia molto a un pericoloso varco aperto verso l'uscita dall'euro, proprio nel momento più drammatico dell'Unione. Tanto che Rehn ha replicato gelido: «Anche un grande Paese dell'Ue dovrebbe essere

consapevole che ogni membro è sistemicamente rilevante». Insomma, l'uscita dall'euro non è contemplata, l'Unione va difesa di fronte a tutti, in primis i mercati.

In questo clima il ministro Vittorio Grilli ha dovuto spiegare la situazione italiana ai partner. L'Italia non era all'ordine del giorno della riunione, ma le ultime elezioni rendono inevitabile una supervisione europea, tanto più in una riunione da cui non ci si

CONTRATTO

Metalmeccanici tedeschi: l'Ig Metall chiede il 5,5% in più

L'Ig Metall, il sindacato che riunisce i metalmeccanici tedeschi, chiederà un aumento salariale del 5,5%. La richiesta è inferiore all'incremento del 6,5% avanzato l'anno scorso e riguarderà 740 mila tute blu e impiegati del settore, tra i quali quelli di Daimler e di Porsche. A livello nazionale la IG Metall riunisce 3,7 milioni di addetti. Comparato con i nostri rinnovi, l'aumento è decisamente alto ed è destinato a rafforzare la distanza tra le retribuzioni tedesche e quelle italiane già inferiori del 14,6%. La richiesta di aumento è una «raccomandazione» che Ig Metall rivolge alle delegazioni regionali: tradizionalmente, la revisione delle retribuzioni si svolge su base regionale, con una regione che funge da punto di riferimento.

aspettava granché. «Non prenderemo decisioni immediate», aveva dichiarato il ministro delle finanze francese, Pierre Moscovici. Il quale all'uscita ha dato il suo giudizio sui risultati elettorali italiani. «Non è stato un voto antieuropeo ma un voto anticrisi», ha affermato il ministro francese. Pesa la situazione economica negativa, pesano quei 19 milioni di disoccupati a cui l'Europa non riesce a dare risposte. «Seguiamo con attenzione la situazione politica italiana - ha detto al termine Dijsselbloem commentando la relazione di Grilli - Dalle elezioni è emerso un quadro molto complicato ma è ora responsabilità dei partiti politici italiani trovare una soluzione: sono sicuro che qualsiasi governo sarà incaricato, rispetterà gli impegni».

Per ora l'incertezza politica italiana non ha contagiato in modo rilevante i mercati. Certo, lo spread (cioè il differenziale tra i titoli pubblici italiani e il Bund) è rimasto stabilmente molto sopra la soglia dei 300 punti, da cui era sceso nelle ultime settimane. Ieri si è «fermato» a quota 346.

Sciogliere l'Unione? Sarebbe il Medioevo

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Non esistono scorciatoie tecniche o alchimie economiche: per uscire dalla crisi europea serve una nuova governance dell'Unione. «Forse l'unica piccola speranza del voto italiano è che si è capito che questo sistema è sbagliato, non è in grado di affrontare le crisi, non consente ai cittadini di giocare un ruolo attivo. Va creata l'unità politica, altrimenti c'è la disintegrazione. Tornare agli Stati nazionali? Sarebbe il Medioevo». Risponde così Stefan Collignon, docente di Politica economica alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, già passato per le cattedre della London School of Economics e della Harvard University. Collignon non solo è un esperto di Europa, ma è uno di quei «figli» del Vecchio continente nato in Germania e naturalizzato in Francia e oggi occupato in Italia. Insomma, l'Europa è la sua casa. Una casa che rischia di crollare definitivamente sotto la spinta di forze populiste.

Professor Collignon, i risultati delle elezioni italiane sono davvero destabilizzanti per l'Europa, o il sistema è in grado di reggere l'incertezza politica?

«Penso che questo sia il momento in cui è più alto il rischio di una disintegrazione dell'unione e l'integrazione costruita in 70 anni di storia. Questo fon-

...
L'idea del referendum non ha fondamento. Con la lira gli interessi erano altissimi

L'INTERVISTA

Stefan Collignon

«I cittadini oggi non si sentono rappresentati. Per battere il populismo serve una nuova governance in Europa. La soluzione è politica, non tecnica»



damentalmente per tre fattori».

Quali?

«Prima di tutto in Italia manca un governo in grado di agire, si è allo stallo. I mercati non potranno fidarsi a lungo in questa situazione. Per ora stanno a guardare, ma poi se al governo andranno forze irresponsabili per i mercati sarà naturale proteggere i risparmi degli investitori, dovranno mettersi in sicurezza. Siccome l'Italia ha il più grande debito d'Europa, cioè 2mila miliardi

(contro i 300 milioni della Grecia) su un totale di 9mila, quando questo comincerà a muoversi sarà impossibile stabilizzarlo. E questo è il secondo fattore».

E il terzo?

«Il terzo risiede nel fatto che anche il sistema degli Omt ideato da Draghi (cioè gli aiuti della Bce, ndr) non sarà attivabile, perché è subordinato all'impegno del governo a realizzare alcune condizioni. In mancanza di questo la Bce non può intervenire».

Crede che Monti avrebbe dovuto chiedere l'attivazione dell'Omt, chiedendo in cambio qualche margine per politiche più espansive?

«Credo che i problemi dell'Italia siano più profondi. Anche se il governo Monti avesse chiesto l'attivazione, poi il governo successivo non avrebbe più garantito gli impegni. Inoltre per l'Italia non si tratta solo di avere un po' di tempo in più. Ci sono fattori strutturali gravi: l'Italia per certi aspetti sta peggio di Grecia, Spagna e Irlanda, che hanno avuto tassi di crescita potenziale più alti dal '99 a oggi. Ma il vero punto non è economico».

E qual è?

«È sempre politico. Il fatto è che gli assetti politici sono dei beni comuni europei, ma non esiste un governo che risponda di questi beni comuni. Si vede

...
Senza un governo credibile la reazione dei mercati sarebbe ingestibile con un debito così alto

chiaramente che i beni comuni sono messi a rischio. La soluzione è un governo politico europeo».

I movimenti anti-euro chiedono un referendum. Pongono un problema di democrazia, o no?

«I referendum non sono una democrazia coerente. Sono uno strumento utile per grandi questioni, che coinvolgono grandi temi costituzionali. Ma qui c'è un'altra cosa, che si chiama ribellione. La questione posta da Grillo è senza alcun fondamento. Quando l'euro non c'era e l'Italia ha dovuto svalutare la moneta uscendo dallo Sme, i tassi pagati dallo Stato italiano erano il 12% del Pil. Oggi siamo al 4-4,5%. Se l'Italia uscisse dall'euro tornerebbe subito a quei tassi e non potrebbe più pagare il suo debito».

Lei può immaginare un'Europa senza l'Italia?

«No. Senza l'Italia non esiste più l'Unione».

Molti sostengono che sia stata l'austerità a dare ossigeno ai movimenti anti-europei. È d'accordo?

«Fino a un certo punto. Certo, quando il 50% dei giovani non trova lavoro, i problemi aumentano. A questo punto ci si chiede: cosa possiamo fare? Ci si rende conto che le elezioni nazionali non servono a niente e allora l'unico obiettivo resta l'Europa».

Crede che lo Statuto della Bce vada modificato, rendendolo più simile a quello della Fed?

«No. Mario Draghi sta facendo un lavoro straordinario. Sono impressionato dalla sua grande abilità. Lui sta dimostrando che lo Statuto è abbastanza flessibile da poter essere utilizzato anche in favore della crescita».

ACCIAIO

Gruppo Beltrame, dopo Marghera a rischio Val Susa

Stato di agitazione nazionale per i lavoratori delle Acciaierie Beltrame. Il gruppo siderurgico internazionale con sede a Vicenza, nato nel 1896 dalla Fonderia Antonio Beltrame, leader europeo nella produzione di laminati mercantili con circa 2.600 addetti, quattro acciaierie e tredici laminatoi distribuiti in nove siti produttivi ubicati in Italia, Francia, Lussemburgo, Belgio, Svizzera e Romania, versa in grave difficoltà. A rischio non c'è solo lo stabilimento di San Didero, in Val di Susa. «La proprietà ha fornito un quadro molto negativo sia dal punto di vista economico che produttivo, con calo di commesse in tutta Italia» riferiscono dalla Uilm, con ulteriori cali della produzione del gruppo, compresi tra il 15 e il 20 per cento. Nello stabilimento valsusino, che occupa 370 lavoratori, ha già subito un ridimensionamento della produzione per favorire la saturazione di altri impianti, oggi è attivo solo il laminatoio. «La proprietà - ha detto Pepe - non si è espressa sul futuro dello stabilimento di San Didero ed è in programma un ulteriore incontro per il 15 marzo. Oggi - continua Pepe - terremo le assemblee con i lavoratori per decidere le modalità degli scioperi in attesa dell'incontro del 15 marzo». Il gruppo Beltrame «ha già chiuso gli stabilimenti di Valdossola, Marghera e Val D'Arno, non possiamo correre il rischio che chiuda anche lo stabilimento torinese. Faremo di tutto per tutelare i posti di lavoro».